



«Biomechanic World»: un'opera di Giger

INTERVISTA A RICK MOODY

U: Immaginazione al potere

Fanta-realismo nei romanzi dello scrittore americano

L'autore de «Le quattro dita della morte» appena uscito anche in Italia si racconta. Storie di fantascienza ma con una straordinaria capacità di guardare oltre e prevedere

ORESTE PIVETTA
opivetta@yahoo.it

IN UN BLOG LETTERARIO DI QUALCHE TEMPO FA HO LETTO UNA DEFINIZIONE DI RICK MOODY, CHE MI È PIACIUTA: SCRITTORE FANTA-REALISTICO. Insomma scrittore di fantascienza e insieme interprete di realtà presenti. Nella buona fantascienza è sempre così: vale per gli androidi di Philip Dick come per i condomini di Ballard, anticipazione del futuro e allo stesso tempo metafora dei mali correnti della nostra società. Moody è ancora più vicino, più diretto: ci sono righe nel suo libro che sembrano scritte scrutando la sfera di cristallo. In un quadro generale: quando immagina, apocalittico, la crisi americana nel segno dell'impoverimento, la storia che abbiamo imparato a soffrire dal crollo delle torri gemelle a quello dei mutui subprime, da Bush a Obama. In un disegno più dettagliato, quando ad esempio scrive, oltre che di violenza religiosa, povertà, sovrappopolazione, del «collasso economico delle democrazie dell'Europa Centrale». Lo immaginava qualche anno fa. Il libro in questione, che appare in questi giorni in Italia, *Le quattro dita della morte*, pubblicato nel 2010 in America, lo scrisse infatti tra il 2005 e il 2007, subito dopo *Diviners. Irabdomanti*.

Immaginazione: parola chiave per capire Moody, che non si rassegna agli strumenti del realismo, quando già tutto è stato scritto, filmato, fotografato, documentato, quando ad esempio sequenze storiche come appunto l'accasciarsi in una nuvola di polvere delle Twin Towers sono state mandate a memoria da milioni di persone. Moody pronuncia "immaginazione" per fissare la condizione del romanziere. Lo è sempre stato a questo modo, dal suo romanzo d'esordio, *Garden State*, dei primi anni novanta, poi con *Tempesta di ghiaccio*, *Rosso americano*, *Il velo nero*, *Tre vite* (proprio sull'America sopravvissuta all'11 settembre), vicino per temperamento e idealità a Vonnegut, Heller, Pinchon, Auster, ai più recenti Eggers o Safran Foer (con alcuni di loro e con altri come Stephen King, Joyce Carol Oates, Jeffrey Eugenides è stato tra i compilatori del *Futuro dizionario d'America*, paradossale campionario della lingua e dei personaggi americani, dove il presidente Bush, cespuglio o sottobosco in inglese, diventa «arbusto velenoso in via d'estinzione»).

Proprio con una dedica a Kurt Vonnegut, l'autore di *Mattatoio n.5*, scomparso pochi anni fa, si apre *Le quattro dita della morte* (che non sono altro che l'avanzo di un braccio bionico che continua ad agitarsi seminando il panico).

Perché Vonnegut? Perché la fantascienza? Risponde Moody, cinquantenne dal viso ben più giovane, cappelluccio nero in testa tipo bombetta ad ala stretta.

«Vonnegut perché è un maestro. La fantascienza ho cominciato a conoscerla da ragazzo, ho letto moltissimo, quando ancora non era considerata letteratura, era tollerata come un sottogenere commerciale. Ora vedo che le lodi si sprecano. La fantascienza ha cercato di dire sulla nostra vita qualche cosa di più di quanto potessero raccontare la cronaca o il realismo di certe narrazioni. Aiutandoci a capire il presente, offrendoci punti di vista diffusi e anticipando, con successo, qualcosa, spesso il peggio, del futuro».

Come è nato «Le quattro dita»...?

«Nel ricordo di un film, un horror con questa mano che vaga... La mano strisciante».

Il regista si chiama Herbert L. Strook. Del film non ho trovato traccia in Italia (ma in dvd potete

vedere il fondamentale *Attacco alla base spaziale U.S.*). Una mano che si muoverebbe grazie a particolari sensori è in vendita per ventiquattro euro, anche in Italia. Comunque quella della mano è una storia di fantascienza dentro una storia di fantascienza prossima: nell'America affamata e disoccupata, uno scrittore, Montese Crandall vince giocando a scacchi la possibilità di scrivere in forma di romanzo il remake del film... Montese Crandall vuole dimostrare il suo mestiere. Ma la sua aspirazione è un'altra: «scolpire» romanzi assoluti di una riga. Il suo motto è: tagliare tagliare tagliare.

Lei è riuscito a scrivere un romanzo di novecento pagine. Potrebbe riassumerlo in una riga?

«Me lo hanno già chiesto. Sai che mi piace tanto: le cinque parole che pronuncia lo scimpanzé parlante».

Giusto, anche perché la cornice del remake è una love story. Montese ama Tara, gravemente ammalata ai polmoni. Alla fine Tara muore. Una storia triste e dolcissima insieme, dove l'amore incrocia qualcosa di simile alla tubercolosi e un trapianto di polmoni.

«Esatto. È una love story».

Ci dica qualcosa rispetto a brevità-lunghezza. E poi: scrive sulla base di una struttura ben pensata o parte da un'idea e continua per accrescimenti?

«Parto da una idea. Poi via via s'aggiungono sentimenti, luoghi, personaggi. La brevità è di Montese. Io la rifiuto. Tagliare è una tendenza molto diffusa nella fiction. Tagliare è un obbligo imposto dalle nuove comunicazioni on line. La massima accelerazione è una conseguenza di quel flagello che è il mondo di internet...»

Una bestemmia!

«No. Non si può ridurre tutto a poche righe, non si può consegnare tutto delle short stories, come se universalmente si soffrisse di un disturbo dell'attenzione e se nella lettura non si potesse andare oltre le due righe di un blog. Così si perde la ricchezza, la complessità, la diversità della vita e della letteratura. Così si perde, con il piacere della lingua, anche l'uso della lingua».

Qualcuno ha definito barocca la sua lingua. Mi colpisce lo scarto tra alto e basso: quando racconta dell'espianto dei polmoni del giovane George, morto in motocicletta, accanto ai precisi riferimenti scientifici si legge di quel tessuto spugnoso che finisce in una cassetta-frigo che potrebbe contenere sei o otto lattine di birra... Il mutismo, per noi, della scienza e la voce della quotidianità...

«Alto e basso: userò d'ora in poi questo concetto. A proposito di barocco, mi sembra la bella definizione di uno stile molto articolato e attento al dettaglio. I termini scientifici (attenzione: non ho mai studiato medicina, ho studiato filosofia e ho visto tanti film) ci conducono all'astrazione in una sorta di illusione del bene e dell'indispensabile, le lattine di birra ci riportano alla concretezza della nostra esistenza e allo stesso modo danno vita, evidenza comune, a oggetti, strumenti, situazioni, che non conosciamo».

Le quattro dita?

«Sono ciò che rimane di una missione spaziale usa, partita alla conquista di parte. Tornano sulla terra, nella navicella che si schianta nel deserto dell'Arizona. Ovviamente nascondono un segreto».

Non diciamo quale. Ma che storia è questa? Imperialista?

«È una storia ancora dei tempi di Bush. È la storia della nostra ansia, quando tante sicurezze americane sono andate in polvere».

LETTERATURA : Parole e immagini negli inediti del poeta Elio Pagliarani P.18

IDEE CONTRO LA CRISI : Un luogo comune per condividere spazi e progetti P.19

FESTIVAL : A Castiglioncello fa tendenza il teatro-verità P.20